

GESU' UOMO DEL SUO TEMPO E DEL SUO SPAZIO CI MOSTRA LA NOSTRA UMANITA'

Por Sr. Maria Chiara

8. Comunicatrici: una Parola che invia

Siamo giunte alla ultima scheda in cui ci avviciniamo a Gesù che parla. Tante cose ha detto Gesù, in tanti modi che abbracciano le diverse sfumature della nostra umanità, che ce lo rendono davanti agli occhi immagine affidabile di uomo compiuto. Se volessimo racchiudere tutto in una consegna fatta da Gesù a noi tutte, penso che dovremmo avvicinarci alla scena di separazione con gli undici dopo la Resurrezione in Galilea. Questo è il luogo dell'inizio dell'ascolto per dei pescatori intenti al loro lavoro e diventa il luogo della consegna di una parola da far fruttificare, a cui dare credito. Gesù parla per l'ultima volta... e invia con la Parola che deve propagarsi tra tutte le genti. È una Parola carica di tutto il vissuto condiviso con i suoi che proprio per questo li rende comunicatori di una esperienza che porta in sé anche il dubbio, il travaglio, lo stupore. Ci poniamo accanto ai discepoli per sentire parlare Gesù e per guardare a lui, per imparare a dire come inviate che egli è con noi sempre.

Invochiamo lo Spirito

Gli angeli dei cieli,

i cori luminosi

cantano senza fine gloria allo Spirito Santo,
fonte della vita e luce immateriale.

Con loro anche noi ti lodiamo Spirito inaccessibile,
per tutte le tue misericordie note e nascoste,
e umilmente chiediamo la tua beata ispirazione.

Vieni, luce vera e gioia spirituale

Vieni, nube di rugiada e bellezza inesprimibile

Vieni e accetta la nostra lode come incenso profumato

Vieni e dacci di gustare le letizie della tua effusione

Vieni e facci gioire con l'abbondanza dei tuoi doni

Vieni eterno Sole senza tramonto e prendi dimora in noi

Vieni Consolatore, Spirito Santo e abita in noi.

da Inno Akatisto al Santo e Vivificante Spirito, Ikos 1

1. Lectio *leggere la Parola*

Dal Vangelo secondo Matteo 28,16-20

¹⁶Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. ¹⁷Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. ¹⁸Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Accostiamoci al testo

Siamo alla conclusione del vangelo di Matteo, Gesù pronuncia le sue ultime parole: sono le parole del Risorto consegnate ai discepoli per essere trasmesse di generazione in generazione. Siamo di fronte ad un testo che, sia per la posizione che occupa, sia per il contenuto, è ritenuto la chiave di interpretazione teologica di tutto il vangelo di Matteo. Non solo. Rappresenta anche la possibilità di comprendere la sua Chiesa e il modello di comportamento cristiano: c'è una prassi che qualifica l'agire della Chiesa e che è l'autentica risposta alla presenza del Signore "in mezzo". L'invio coniuga mandato missionario e prassi, l'agire come luogo dove si interpreta la volontà di Dio.

Suddividiamo il testo

- a) vv. 16-17 parte narrativa
- b) v. 18 autoproclamazione di Gesù
- c) vv. 19-20 mandato missionario

- a) In questi primi versetti i protagonisti sono gli "undici", il discepolato come tale, il comportamento di coloro che hanno vissuto con Gesù e che sono convocati. L'evangelista, al termine del suo vangelo indica in questi undici il cammino di tutti coloro che, dopo lo smarrimento, accolgono l'evento inedito accaduto a colui che hanno seguito per lungo tempo. Sono coloro che all'ascolto delle parole dette loro dalle donne si mettono in cammino per un appuntamento, per "vedere" Gesù: «... vadano in Galilea, là mi vedranno» (28,10). È lo stesso annuncio fatto da Gesù prima della passione: «Dopo che sarò risorto vi precederò in Galilea» (26,32) dopo aver citato Zc 13,7: «Percuoterò il pastore e si disperderanno le pecore del gregge». Dunque dopo lo scandalo e la dispersione il ritrovarsi nuovamente discepoli, coloro che accolgono di nuovo una parola e un evento. Vogliamo soffermarci sul verbo "vedere" che appare lo scopo più immediato della convocazione. Possiamo notare una evoluzione del vedere nel testo che immediatamente precede il nostro e che brevemente possiamo recuperare:

- Maria Maddalena e l'altra Maria vanno a vedere il sepolcro. È usato *theoreo* che può indicarci un osservare.

- L'angelo annuncia che Gesù è risorto e invita a vedere il sepolcro. È usato l'aoristo di *horao* cioè *idete* che sottolinea il vedere-sapere di quel preciso momento.
- L'angelo invia per l'annuncio ai discepoli, ad andare in Galilea perché il risorto li precede, là vedranno lui. È usato il futuro indicativo di *horao* cioè *opseste* con la valenza di conoscere-sperimentare con valore di continuità temporale e di previsione.
- Quest'ultimo termine è anche quello usato da Gesù che invia le donne.

Al v. 17 del nostro testo è usato *idontes*: avendolo visto. È un vedere che implica profonda percezione della realtà, è infatti sempre il verbo *horao* ma... è sotto l'aspetto di aoristo. Se ci soffermiamo sulla dinamica scarna con cui è costruita la narrazione notiamo tre verbi che descrivono i discepoli: andarono, prostrarsi, dubitare. Il verbo usato per dire andarono è *eporethesan* che può anche voler significare “continuare un viaggio che si è cominciato”; i due verbi seguenti li troviamo associati nel vangelo di Matteo in 14,31-33 quando Pietro chiede di camminare sulle acque, dubita, e una volta sulla barca si prostra con i discepoli riconoscendo Gesù figlio di Dio: Gesù rimprovera loro la poca fede. Allora anche nel nostro testo Matteo vuole sottolineare la simultaneità di fede e dubbio che convivono nei discepoli: prostrarsi è segno di adorazione ma la caratteristica, l'identità del discepolo che Matteo delinea è anche quella dalla poca fede che non sa vedere pienamente la continuità della presenza del Signore in mezzo. È l'identità di discepolo con il quale il lettore deve confrontarsi per cercare di superare i propri dubbi e paure: ritornando al “vedere” avevamo notato come fosse espresso con *idontes* in forma di aoristo che sottolinea infatti il valore momentaneo dell'azione, come una pennellata, è una azione puntuale colta nel momento in cui si svolge, non ha carattere di continuità. Allora il vero motivo per cui sono convocati, passa dal **vedere** al **parlare** di Gesù, i riflettori sono puntati sul mandato che stanno per ricevere. I discepoli sono convocati nella dinamica di un viaggio che continua (come abbiamo notato circa il verbo usato per dire andare) e che è incominciato proprio in Galilea. Questo luogo ha un significato più ampio del luogo delle origini della sequela: a questo nostro testo conclusivo e interpretativo del vangelo di Matteo dobbiamo collegare 4,15 dove è citato il profeta Isaia che parla della Galilea come Galilea delle genti. Possiamo così comprendere che la Galilea è destinata già dai primi capitoli ad essere il luogo di irradiazione dell'annuncio a tutti i popoli, cosa che giunge ora a compimento. Anche il monte, che ha il significato di luogo deputato all'incontro con Dio (vedi Mosè, Elia), per Matteo richiama il monte delle beatitudini e ancor più in particolare il monte della Trasfigurazione. Infatti proprio per la caratteristica di chiave teologica di tutto il vangelo, i versetti che stiamo prendendo in considerazione diventano l'inveramento di una premessa, di quella gloria mostrata solo momentaneamente ai tre discepoli sul monte della Trasfigurazione.

- b) Al v.18, come nel testo della Trasfigurazione, Gesù “si avvicinò” ai discepoli prostrati: questo “avvicinarsi” fa da ponte alla seconda scena, quella in cui il centro è Gesù che **parla**. Abbiamo l'autoproclamazione di Gesù: Matteo vuole dirci che ormai la glorificazione associa il Figlio alla piena potenza del Padre: dobbiamo ricordare l'inno di giubilo in 11,27 dove Gesù si rivolge al Padre chiamandolo “Signore del cielo e della terra”. Il potere, l'*exousia*, è stato dato dal Padre Signore del cielo e della terra: la voce passiva «è stato dato» è un passivo teologico, è il Padre che ha determinato il corso della

missione escatologica del Figlio. Dunque questo versetto è il compimento della missione: c'è una sottolineatura diversa tra 11,27 e questo versetto 18. Nel primo caso l'*exousia* è indicata quale fondamento della possibilità che Gesù ha di rivelare il Padre, qui la dimensione di continuità, di piena condivisione, ormai, di potenza d'amore e regalità tra Padre e Figlio a cui è stato chiamato con la glorificazione Gesù, è la ragione per cui è possibile a Gesù stesso di conferire pieni poteri ai suoi discepoli. Di questa universale (cielo e terra) potestà del Risorto (nel testo non è detto né *Kyrios*, né *Cristos*, ma semplicemente Gesù), si vuole evidenziare che appartiene proprio a quel Gesù storico, terreno, che con il suo vissuto e comandamenti rimane il punto di riferimento per il cammino di coloro che hanno vissuto con lui.

- c) Gesù continua a parlare: affida il mandato che è direttamente collegato alla sua universale *exousia*. Sono parole che segnano un compimento e un nuovo inizio: il verbo usato per dire andare è nuovamente *poreutes*, è un viaggio che continua, pur assumendo adesso il suo senso pieno... e questo senso pieno è “discepolare”, fare discepoli. Non è usato il verbo annunciare ma “fare discepoli”, termine che abbiamo incontrato anche in 11,29: essere discepoli, la adesione a Gesù, la sua persona come centro di riferimento di pensare e agire, la sua fedeltà al Padre con tutto ciò che implica, è il perno e lo scopo della missione. Soffermiamoci sui destinatari di questa missione: sono tutte le genti. Appaiono due prospettive che sembrano opposte in Matteo: l'invio alle pecore perdute della casa di Israele (10,6; 15,24) e l'invio a tutte le genti. Ma sono veramente in contrasto? Potremmo invece considerare dal punto di vista della comunicazione di Matteo un percorso dove ciò che è esplicitato già nella genealogia (1,1-17), passando attraverso la perenne alleanza di Dio con Israele, la profezia di universalità di Isaia di 4,15, giunge a compimento ultimo. Come? Attraverso il mandato a undici discepoli dubbiosi conferito dall'ebreo uomo Gesù di Nazareth, nel suo tempo e nel suo spazio, morto e Risorto come uomo-Dio, nel quale tutta la vita e la potenza di amore del Padre trovano luogo e possibilità di parteciparsi a tutti. Il mandato che Gesù dà, ha forza dalla potenza comunicata dal Padre che dopo l'immersione nella morte lo ha risuscitato alla vita grazie alla potenza d'amore dello Spirito. Ha forza proprio nel compimento dell'evento pasquale di Gesù in cui è all'opera tutta la Trinità: fare discepoli vuol dire per gli undici immettere vitalmente, immergere l'uomo e la donna in questa vita divina dove sono sempre all'opera il Padre, il Figlio e lo Spirito. È come un innesto nella perenne comunicazione di amore trinitario grazie allo Spirito del Risorto. Ma c'è anche un compito specifico, quello di esemplarità: occorre insegnare a osservare tutto ciò che Gesù ha comandato loro. Osservare *terein* ha anche la valenza di “avere cura”. Dal punto di vista teologico traspare il riferimento a 5,19, agli *entolon*, i “comandamenti” anche minimi perché «chi fa e insegna essi sarà chiamato grande nel regno dei cieli»: Gesù infatti, dice Matteo, non è venuto ad abolire ma a compiere, a darne il significato originario conforme al pensiero del Padre. Insegnare è dunque collegato con l'agire conformemente ai comandi di Gesù, al pensiero del Padre, all'agire di Gesù comunicatore del Padre. Possiamo dire che Matteo delinea la sua Chiesa come luogo caratterizzato dall'agire conforme alla volontà del Padre, una Chiesa che si fonda sulla *imitatio Dei* come famiglia di Dio radunata: il centro del discorso della montagna, infatti, è il Padre nostro (6,9), l'esortazione conclusiva del capitolo 5 è essere perfetti come il Padre che fa piovere sui buoni e sui cattivi (5,48). È la giustizia superiore di 5,20 il cui cardine è l'unità tra insegnare e osservare, cioè tra ciò che si dice e ciò che si

fa. Il mandato fa intuire una “cura” nel comunicare, cura di trasmettere un comportamento, quello di Gesù, cura che diviene responsabilità per il fratello o la sorella, per i “piccoli” (10,42), cura che imita quella del Padre rivelata dal Figlio. L’aspetto trinitario del mandato non sorge così all’improvviso ma evidenzia i richiami già presenti nel vangelo al fatto che tutto il comportamento di Gesù è nello Spirito: Matteo ne sottolinea la presenza dal concepimento di Gesù, al battesimo, alle tentazioni, al compimento delle sue opere. È lo Spirito che darà la parola ai discepoli inviati nel capitolo 10,20. Il riferimento alla immersione nella Trinità porta così a compimento le tematiche contenute nel vangelo di Matteo che hanno delineato tutta l’esistenza storica di Gesù e delinearanno quella dei discepoli. Soprattutto l’essere- con di Gesù del v. 20, ricapitola e compie ciò che è detto all’inizio in 1,23 dell’Emmanuele, il *Dio-con-noi*: sin dall’inizio del vangelo c’è il richiamo alla profezia di Isaia 7,14 e al termine del vangelo è mostrato il compimento definitivo delle Scritture: il Risorto che assicura la sua presenza ogni giorno, è il *Dio-con-noi*. La caratteristica di Matteo è dare, di fronte al dubbio, non altre visioni o segni, come il vangelo di Luca al capitolo 24, ma la promessa di una Presenza da scoprire ogni giorno nelle difficoltà quotidiane: ritorniamo alle considerazioni emerse sul verbo “vedere”, non è decisiva la visione ma la Parola su cui poggiare la fede. Sarà proprio nel discepolato, nell’osservare i comandamenti, nella comunicazione e continuazione di tutta la vita storica di Gesù, del Figlio che comunica il modo di agire del Padre grazie allo Spirito, che il Risorto rimarrà ancora come sacramento di presenza fino al compimento del tempo, quando Dio sarà tutto in tutti.

2. Meditatio *meditare la Parola*

Un mandato al centro: **ricevere, accogliere**, per poter essere **comunicatrici**, ma non di parole.

- **Ricevere** una Parola/Promessa: quale forma di presenza riesco a vivere del *Dio-con-noi*?
- **Accogliere** la Presenza, il suo modo di vivere il suo rapporto col Padre nello Spirito: il mio semplice agire quotidiano può essere come immerso nella relazione trinitaria.
- C’è un tam-tam di cura, di responsabilità, di maternità e di sororità che vuole prendere vita in me per un discepolato, cioè da un modo di vivere che divenga da sé **comunicazione** della cura e reciprocità delle Tre Persone che perennemente sono in comunione e comunicazione tra loro e fuori di sé. A cosa mi chiama tutto ciò?

Confrontiamoci con i nn. 1; 7; e 41 della Regola di Vita, un impegno radicato nella vita trinitaria (battesimo) che si concretizza in una modalità specifica (sequela), per vivere in forma mariana il comandamento, con uno stile di famiglia convocata.

Guardiamo a Maria. Chi più di lei è la discepola in relazione con la Trinità che comunica Dio? Tutta la sua vita è stata, non una speculazione su Dio, ma l’interrogarsi meditando circa una risposta responsabile alla Parola che le è stata rivolta: il suo agire come luogo dove, rispondendo, si può comunicare Dio. Potremmo dire che ogni risposta di obbedienza di Maria ha costretto Dio ad un passo, a svelarsi come Trinità: come Padre, come Figlio, come Spirito. Era quello che Dio chiedeva: una creatura umana che interpellata nella sua libertà gli desse la possibilità di comunicare, di avere accesso nella storia.

Ho trovato due piccoli testi per poter ampliare lo sguardo:

Dio ci regala una visione concreta della vita trinitaria nella grazia e nella serietà dell'imitazione di Cristo. La visione è solo l'interiore illuminarsi dell'obbedienza prestata con Cristo al Padre nello Spirito. Modello primo è Maria... nella cura e nell'imitazione del Figlio, custodendo e meditando nel cuore tutte le sue parole, penetrerà sempre più in profondità nell'intelligenza della Trinità: del Padre, di cui ella è la figlia, del Figlio di cui è la madre e la sposa spirituale, dello Spirito, di cui ella è recipiente. Non diversamente da lei la chiesa nel suo insieme, di cui Maria rappresenta il modello. Essa non si dà a speculazioni, ma adora e obbedisce. Essa apre il suo grembo allo Spirito e partorisce fino alla fine del mondo il Figlio, i suoi membri, i suoi fratelli. Essa è la donna in cui si compie la vita trinitaria, la donna che con la sua esistenza costringe il mistero divino a illuminarsi e chiarirsi. L'obbedienza dei cristiani, ...è il medium in cui Dio si manifesta come trinitario.

H. U. Von Balthasar

Il cammino della fede della madre del Signore si compie in relazione a Cristo... Se è vero che l'evento Cristo che si compie è la via della rivelazione trinitaria, è anche vero che, di conseguenza, la fede di Maria viene a costituire l'archetipo vivo dell'accoglienza che di tale rivelazione è chiamata a fare la Chiesa apostolica e, in dipendenza da essa, quella di tutti i tempi, per diventare non solo annunciatrice, ma in Cristo stesso, sacramento per tutta l'umanità.

Piero Coda

3. Oratio *pregare la Parola*

Santa Maria, donna missionaria, concedi alla tua Chiesa il gaudio di riscoprire, nascoste tra le zolle del verbo mandare, le radici della sua primordiale vocazione.

Aiutala a misurarsi con Cristo, e con nessun altro:

come te, che, apparendo agli albori della rivelazione neotestamentaria accanto a lui, il grande missionario di Dio, lo scegliesti come unico metro della tua vita.

Quando essa si attarda all'interno delle sue tende dove non giunge il grido dei poveri, dalle il coraggio di uscire dagli accampamenti.

Quando viene tentata di pietrificare la mobilità del suo domicilio, rimuovila dalle sue apparenti sicurezze.

Quando si adagia sulle posizioni raggiunte, scuotila dalla sua vita sedentaria.

Mandata da Dio per la salvezza del mondo,

la Chiesa è fatta per camminare, non per sistemarsi.

Nomade come te, mettile nel cuore una grande passione per l'uomo.
Madre itinerante come te, riempila di tenerezza verso tutti i bisognosi.
E fa' che di nient'altro sia preoccupata che di presentare Gesù Cristo,
come facesti tu con i pastori, con Simeone, con i magi d'Oriente,
e con mille altri anonimi personaggi che attendevano la redenzione.

Santa Maria, donna missionaria, tonifica la nostra vita cristiana con quell'ardore che spinse te,
portatrice di luce, sulle strade della Palestina.
Anfora dello Spirito, riversa il suo crisma su di noi,
perché ci metta nel cuore la nostalgia degli «estremi confini della terra».
E anche se la vita ci lega ai meridiani e ai paralleli dove siamo nati,
fa' che ci sentiamo egualmente sul collo il fiato delle moltitudini che ancora non conoscono Gesù.

Spalanca gli occhi perché sappiamo scorgere le affezioni del mondo.
Non impedire che il clamore dei poveri ci tolga la quiete.
Tu che nella casa di Elisabetta pronunciasti il più bel canto della teologia della liberazione
ispiraci l'audacia dei profeti.
Fa' che sulle nostre labbra le parole di speranza non suonino menzognere.

don Tonino Bello

4. Contemplatio

Nella semplicità, come Maria, nel silenzio, poniamoci alla Presenza che è dentro di noi e che pure ci circonda, sentendoci figlie, spose, recipienti.

5. Collatio

La risonanza di questo ultimo ritiro può essere l'occasione per comunicarsi l'una all'altra quel particolare piccolo "mandato" che ciascuna ha sentito emergere per sé nella preghiera.